

Commento

RILANCIARE IL PAESE TRATTENENDO I MIGLIORI

Chiara Saraceno

Non c'è da stupirsi che l'Italia sia agli ultimi posti nell'elenco di paesi in cui chi emigra dal proprio, per necessità o voglia di miglioramento, desidera rimanere, specialmente se si tratta di persone con buona o elevata specializzazione. Anche per i giovani laureati italiani, che si tratti di ingegneri o biochimici, di fisici o geologi, le opportunità di vedersi valorizzare le proprie competenze sono limitate. Siamo un paese con troppo pochi laureati, specie, ma non solo, nei settori scientifici, per poter essere in grado di governare lo sviluppo tecnologico senza subirlo passivamente, anche sul piano della competizione internazionale. Eppure non siamo in grado sia di motivare a rimanere chi ha le caratteristiche necessarie, sia di attrarre da altri paesi persone con queste caratteristiche. Una economia che troppo a lungo ha galleggiato basandosi su bassi salari (ed ora anche su contratti di lavoro "flessibili"), invece che sull'investimento e la valorizzazione del proprio capitale umano, tende ad attrarre per lo più manodopera poco qualificata. Anche quando per caso, o per le regole di Dublino, si trova ad ospitare persone con buone qualifiche, tende a ignorarle, come se lo status di migrante cancellasse ogni altra caratteristica personale. In tutti i paesi chi migra per necessità sa di dover pagare una penale più o meno temporanea in termine di dequalificazione o di attesa. Ma in Italia questa penale è più radicale e tende a durare più a lungo, trasmettendosi più spesso anche da una generazione all'altra. Se poi chi migra è una donna, la penalità è maggiore, il raggio di opzioni lavorative ancora più stretto. Qualsiasi sia la sua qualifica, lo sbocco più frequente è nel lavoro come colfo badante. Così, tra emigrazione selettiva e immigrazione appiattita in una manovalanza generica, il paese spreca risorse preziose per il proprio sviluppo.

